



## SALVATI PER GESÙ, MORTO E RISORTO

Studio

### Celebrare la presenza salvifica di Gesù Cristo

*Tullio SEMBENINI*

#### *Abstract*

The liturgy of the celebration of the Mystery of Christ is presented as a moment in the history of salvation, in which the Church opens itself to the active presence of Christ in the Spirit (first part). The presentation of the Easter Triduum shows the essential content of the ritual and its sacral dynamycs, towards its eschatological fulfilment (second part). The liturgy activates the relationship of faith with and in Christ, based on the comprehension of His mystery and on the experience of salvation He brings.

La liturgia, celebrazione del Mistero di Cristo, si pone come momento della storia della salvezza, in cui la chiesa si apre alla presenza operante di Cristo nello Spirito (prima parte). La presentazione del Triduo Pasquale mostra il contenuto fondamentale della celebrazione e la sua dinamica sacramentale, verso il compimento escatologico (seconda parte). La liturgia attua quel rapporto di fede con Cristo, in ordine alla comprensione del suo mistero e all'esperienza della sua salvezza.

#### 1.

La parte liturgica del tema cristologico si propone di presentare, come centro genetico della liturgia, il mistero di Cristo, continuamente presente e operante in essa per l'azione dello Spirito. Il contributo specifico alla elaborazione globale della cristologia è offerto attraverso lo studio delle modalità e delle forme proprie della liturgia, attraverso le quali la Chiesa fa l'anamnesi della totalità del mistero di Cristo e così fa l'esperienza della sua presenza. Una di queste modalità è la

celebrazione dell'anno liturgico, con al suo vertice il triduo pasquale. La liturgia, essendo una particolare attuazione della fede cristologica, rimanda all'evento di Cristo come a suo fondamento e nello stesso tempo rappresenta una delle modalità con cui la Chiesa si pone in relazione con Cristo e sperimenta la sua presenza salvifica. Questo rende ragione della pertinenza della prospettiva liturgica in ordine alla elaborazione di una comprensione globale del mistero di Cristo. Lo studio della liturgia è dunque finalizzato a comprendere

il mistero di Cristo che la origina e che in essa si fa presente.

## 2.

«La liturgia realizza in modo del tutto speciale il mistero di Cristo, che è oggetto di quella particolare scienza teologica che è la cristologia»<sup>1</sup>. Le relazioni dovute al rapporto di interdipendenza tra la cristologia e la liturgia hanno conosciuto diverse modalità di attuazione lungo la storia, sia sul piano della realtà vissuta, sia su quello della riflessione. In realtà, l'approfondimento teologico della liturgia è qualcosa di relativamente recente, avviato da quel movimento di rinnovamento dei secoli XIX e XX, che, di pari passo con gli studi biblici e patristici, ha posto le premesse di ciò che è poi confluito nel documento conciliare sulla liturgia. A fronte di una ritualità fino ad allora data per presupposta, regolata in dettagliate rubriche, e intesa in chiave filosofico-morale (esercizio della virtù di religione, tra i doveri della creatura verso il Creatore), o, nel tema dei sacramenti, come possibilità del fedele di ricevere l'effetto dell'azione sacra compiuta dal ministro; grazie anche alla riscoperta di antiche fonti liturgiche e a sempre più acute esigenze spirituali e pastorali, si è potuto fundamentalmente mettere in luce il costitutivo legame tra rito e fede, riscoprire il valore fondante delle pratiche celebrative per la piena esperienza, espressione e comprensione della relazione con il Signore Gesù. La categoria biblico-patristica di Mistero/Sacramento (Mistero di Dio, di Cristo, della Chiesa) ha agevolato la comprensione della celebrazione liturgica come «momento ultimo della storia della salvezza»<sup>2</sup>, in una linea di legame e continuazione tra il tempo di Cristo e il tempo della Chiesa. Il piano salvifico di Dio, realizzato da Cristo nella sua vita, morte e risurrezione, comprende anche la chiesa, suo corpo, e le azioni che essa pone ("misteri"). Le celebrazioni cultuali sono il memoriale attualizzante

dell'opera di salvezza di Cristo: «i fedeli, aderendo alla parola di fede e partecipando nello Spirito alle celebrazioni liturgiche, incontrano il Salvatore e sono inseriti vitalmente nell'evento salvifico»<sup>3</sup>. *Sacrosanctum Concilium*, infatti, senza rinunciare a una definizione di liturgia – esercizio del sacerdozio di Cristo (SC 7), attraverso cui si compie l'opera della nostra redenzione (SC 2) – la presenta nel quadro della storia della salvezza, con al centro il mistero pasquale (SC 5-6). Cristo ne è il centro, il fondamento costitutivo e permanente. La centralità di Cristo è sostenuta dalla rinnovata coscienza della sua presenza attuale in forme molteplici e legate alle diverse azioni liturgiche (nel sacrificio della messa: sia nel ministro che nelle specie eucaristiche, nei sacramenti, nella sua parola, nella preghiera della chiesa radunata: SC 7) e dalla presentazione integrale dell'opera salvifica di Cristo nella testimonianza canonica della Scrittura (SC 24, 35, 102). Si aggiunga, sul lato dei partecipanti, il recupero della strutturazione comunitaria del soggetto della celebrazione<sup>4</sup> e la comprensione della liturgia come prassi/azione più che come teoria/contemplazione. Una liturgia che si configura come luogo dell'esperienza del Mistero di Cristo, momento dell'incontro attuale con il Signore risorto e attuazione sacramentale di ciò che la Parola di Dio annuncia, dà impulso a una cristologia in chiave soteriologica, dove l'"in sé" di Cristo non è più separabile dal "per noi". Questo permette di superare una spiritualità devozionale, legata all'umanità di Cristo in chiave moraleggiante, che aveva preso piede nella stagione medioevale, a fronte della distanza, quasi separazione, tra navata (fedeli) e altare (ministri) e di una cristologia prevalentemente dogmatica.

## 3.

La liturgia cristiana si pone come novità radicale in forza di Cristo stesso, che viene ad esserne fondamento e contenuto permanente e insostituibile: non solo elemento qualificante, ma discriminante. Sul piano della sua vicenda storica, Cristo è partecipe della dimensione culturale ebraica. Il suo atteggiamento è di dipendenza e libertà, di continuità e novità. Gesù, infatti, condivide le pratiche rituali del suo tempo, ma manifesta una chiara superiorità e una netta libertà di fronte ad

<sup>1</sup> Armando CUA, «Gesù Cristo», in *Liturgia*, Domenico SARTORE – Achille Maria TRIACCA – Carlo CIBIEN (a cura di), Cinisello Balsamo (Milano): San Paolo 2001, p. 893.

<sup>2</sup> CEI, *Messe della Beata Vergine Maria. Raccolta di formulari secondo l'anno liturgico*, Città del Vaticano: LEV 1987, Premesse, n. 11. In questo testo ufficiale troviamo l'espressione, frutto di approfondimento teologico: cf Salvatore MARSILI, «La Liturgia, momento storico della salvezza», in PONTIFICIO ISTITUTO LITURGICO SANT'ANSELMO, *Anàmnesis 1. La Liturgia, momento nella storia della salvezza*, Casale Monferrato: Marietti 1979<sup>2</sup>, 31-156.

<sup>3</sup> CEI, *Messe della Beata Vergine Maria*, n. 11.

<sup>4</sup> SC 26: «Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è "sacramento di unità" [...] esse riguardano l'intero corpo della chiesa, lo manifestano e lo implicano [...]».

alcuni aspetti importanti (il sabato, il tempio, le pratiche circa il puro e l'impuro). Ciò che dà unità ai gesti e alle parole di Gesù è la convinzione che nella sua esistenza si fa presente il Regno di Dio, si attua il vero spazio dell'incontro e della salvezza. Egli non è all'origine di un qualche tipo di riforma del culto, ma porta la dimensione rituale - propria dell'incarnazione - in quel nuovo modo di vivere il rapporto tra Dio e l'uomo a cui, con la sua vita, dà forma e compimento. Ogni cosa viene quindi ad essere relativizzata, ossia posta in relazione necessaria e costitutiva con Cristo, e diviene mediazione dell'incontro con lui. In questo, Cristo compie l'intenzionalità del culto antico, quella cioè di realizzare la comunione tra Dio e l'uomo. Per la nostra comune condizione umana, in Cristo è offerta a ciascuno la possibilità di accedere alla comunione con Dio, partecipando alla sua modalità filiale di essere uomo. La dimensione rituale diventa nient'altro che memoria di Cristo e inserimento in lui. In particolare, è nella Pasqua che si determina il nucleo originario generativo dell'esperienza rituale della Chiesa. Il Nuovo Testamento è disseminato di frammenti di inni, di formule liturgiche, oltre che di narrazioni che rimandano a contesti culturali in riferimento a Cristo e alla sua opera di salvezza. Spicca inoltre un normativo "fate questo in memoria di me" valido naturalmente per la Cena del Signore, ma anche per ogni altra dimensione culturale, e non solo, in cui Cristo permanga criterio di discernimento. L'evento inedito della morte e risurrezione di Cristo porta alla progressiva consapevolezza della novità del culto cristiano. Alla novità della Pasqua di Cristo, che è definitivo dono di Dio all'umanità e simultaneamente perfetta risposta dell'uomo Gesù al Padre, corrisponde la novità della liturgia che può essere soltanto memoria di quel dono unico e definitivo, sua celebrazione e attualizzazione, per inserirvi la nostra vita. La celebrazione cristiana è dunque inserimento nella novità di Cristo e non ha altro contenuto che la salvezza operata da Cristo, resa accessibile nella modalità della celebrazione rituale. Il Cristo pasquale è dunque il centro, il contenuto e il fondamento della liturgia, sotto ogni punto di vista. Ne è l'unico oggetto, perché la liturgia celebra sempre e solo il mistero pasquale di Cristo e ogni altro aspetto è in connessione decisiva con tale mistero. Anche quelli che definiamo, con connotazione biografica, i misteri della vita di Gesù, nel progressivo compiersi della sua esistenza, sono compresi alla luce del mistero pasquale, e avvallo-

rati dalla Pasqua. Gesù Cristo non è solo l'"oggetto", ma anche il "soggetto" principale della celebrazione, la quale non potrà mai essere opera solamente umana. Egli ha realizzato la perfetta glorificazione del Padre e, «entrato una volta per sempre nel santuario dei cieli, intercede per noi, mediatore e garante della perenne effusione dello Spirito»<sup>5</sup>. Possiamo così affermare che Cristo è anche mediatore del celebrare cristiano poiché assimila, associa a sé la Chiesa, che si pone davanti al Padre "per Cristo nostro Signore", e "per Cristo con Cristo e in Cristo" è chiamata alla salvezza, come dono gratuito di accogliere e partecipare al modo di esistere filiale e fraterno di Cristo. Cristo fa sì che la nostra vita entri nella sua, così che la liturgia è la stessa vita di Cristo che si dispiega in noi e la salvezza appare come la possibilità di essere uniti a Cristo e a lui conformati attraverso la celebrazione. La presenza del Signore risorto nella celebrazione è possibile per l'azione dello Spirito e nella fede della Chiesa, che pone i segni e le azioni rituali. L'effusione dello Spirito appartiene alla Pasqua e attua per noi e in noi ciò che Cristo ha realizzato in sé per tutti. Lo Spirito, che, unito a Cristo, animava ogni suo gesto, ora procede dall'umanità gloriosa di Cristo, per animare la nostra vita di figli e congiungere noi celebranti con Cristo stesso e la nostra azione con la sua. In quanto è comune a Cristo e a noi, lo Spirito è il vero mediatore della presenza di Cristo nella liturgia. È lo Spirito a far sì che il nostro atto umano di culto partecipi della qualità dell'atto di Cristo e quindi raggiunga veramente il Padre. Il fatto che l'esperienza della presenza di Cristo avvenga nello Spirito non significa che essa possa confondersi con una proiezione psicologica o che giustifichi un soggettivismo individuale arbitrario. Al contrario, si tratta di una presenza che scaturisce dall'alterità personale di Cristo, dalla sua libera iniziativa, e si realizza attraverso le modalità rituali poste dalla chiesa, senza che queste pretendano di possederla o predeterminarla, ma come mezzo di apertura e accoglienza della sua inesauribile presenza. Lo Spirito, dunque, raduna la comunità e ne anima la preghiera, unendola a quella che Cristo rivolge al Padre, guida la Chiesa a comprendere, rispondere e attuare la Parola celebrata, abilita il ministro a compiere

<sup>5</sup> Prefazio dopo l'Ascensione. Il Prefazio pasquale III recita: «Egli continua a offrirsi per noi e intercede come nostro avvocato: sacrificato sulla croce più non muore e con i segni della passione vive immortale».

l'azione sacramentale nel nome di Cristo, in una dinamica trasformante, "cristificante".

#### 4.

L'evento di Cristo, che è storico e definitivo, imprime al tempo una qualità nuova: abitato dalla presenza del Risorto, è irreversibilmente orientato al compimento escatologico. La festa e l'anno liturgico sono una modalità di vivere il tempo come accesso alla pienezza di Cristo. L'anno liturgico rappresenta uno sviluppo e una esplicitazione della fede cristologica attraverso la categoria e l'esperienza del tempo. Afferma il primato di Cristo, la sua signoria piena e definitiva, nella quale acquista significato tutta la storia. La simbolica è quella della circolarità inglobante dell'anno cosmico, unita a quella del susseguirsi storico degli anni, che permette il cammino ecclesiale di graduale conformazione a Cristo. Il tempo liturgico, quindi, non è una semplice partizione del tempo, ma una lettura cristiana del tempo, un'esperienza di salvezza (*kairòs*) nella partecipazione al mistero di Cristo nel tempo. Anche la formazione storica dell'anno liturgico ne rivela il senso profondo. Non si tratta infatti di un percorso biografico della vita di Gesù, ma del dispiegamento del suo Mistero. Vi è una stretta analogia tra lo svilupparsi dell'anno liturgico e lo sviluppo della fede cristologica. Questa, infatti, generata dall'esperienza pasquale di Cristo, ha fatto di essa il centro più comprensivo del kerigma, e da qui è progressivamente risalita verso l'esplicitazione della piena divinità di Gesù, fino alla sua preesistenza e al suo ruolo di mediatore anche nella creazione. Analogamente, lo sviluppo storico dell'anno liturgico conferma la centralità del mistero pasquale come suo nucleo genetico. La progressiva strutturazione dei diversi tempi liturgici è stata una esplicitazione e storicizzazione di uno stesso nucleo. Il centro focale, testimoniato nella prassi apostolica, è dato dalla domenica, a sua volta incentrata sull'eucaristia. Ad essa si è aggiunta, testimoniata nel secolo II, la Pasqua annuale. La Pasqua, articolatasi nel triduo sacro, si svilupperà in avanti con la cinquantina pasquale fino a Pentecoste e indietro con il tempo della quaresima. Infine, andrà a costituirsi il nucleo della Manifestazione del Signore con il Natale e il tempo di Avvento. L'anno liturgico vuole essere un tutto unitario, sia perché va inteso nel suo ciclo annuale e non come tante singole festività, sia perché è sempre l'unico mistero di Cristo che si celebra

nei suoi misteri. Questa fondamentale unità è garantita dal fatto che ogni tempo liturgico ha sempre il suo centro nella celebrazione dell'eucaristia, in cui è presente tutto il mistero di Cristo.

## LA CELEBRAZIONE DEL TRIDUO PASQUALE<sup>6</sup>

Il Triduo Pasquale è il culmine dell'intero anno liturgico, ha il suo fulcro nella Veglia Pasquale e celebra il mistero della Passione/Morte e Risurrezione di Cristo, nella sua unità e nelle sue fasi successive, quelle appunto del Cristo *morto, sepolto e risorto*, secondo il kerigma primitivo (cf 1 Cor 15,3-4). La cornice temporale va dalla Messa in Coena Domini del Giovedì Santo sera fino alla Domenica di Risurrezione. «La liturgia del triduo pasquale è fondata sull'unità del mistero pasquale che consta inscindibilmente della morte e risurrezione di Cristo. Ogni giorno del triduo richiama l'altro e si apre sull'altro, come l'idea di risurrezione suppone quella della morte. Il centro di gravitazione dei tre giorni è la veglia pasquale con la sua celebrazione eucaristica. In sintesi, si deve dire che il triduo è la "Pasqua celebrata in tre giorni"»<sup>7</sup>.

### GIOVEDÌ SANTO

La Messa «Cena del Signore» (*in Coena Domini*), celebrazione vespertina del Giovedì Santo, appartiene al Triduo Pasquale come suo prologo, potremmo definirlo la Pasqua rituale: l'anticipazione sacramentale del sacrificio della croce. I suoi contenuti sono indicati dalla rubrica del Messale che riguarda l'omelia, «nella quale si illustrano i principali misteri che si commemorano in questa Messa, in particolare l'istituzione della santa Eucaristia e dell'ordine sacerdotale, come pure il mandato del Signore riguardante la carità fraterna». In verità, il sacerdozio ministeriale e la carità fraterna sono parte integrante di ogni celebrazione eucaristica, ma il legame tra l'eucaristia e il servizio, in questa circostanza, è particolarmente evidenziato dal gesto della lavanda dei piedi e dalla raccolta di offerte destinate alla carità. Anche il Prefazio elenca, come avviene di solito, i temi principali: «Sacerdote vero ed eterno, egli istituì il rito del sacrificio perenne; a te per primo

<sup>6</sup> Trattazioni più o meno estese si possono trovare nei manuali di liturgia e, ancor più, nelle specifiche pubblicazioni sull'Anno liturgico.

<sup>7</sup> Augusto BERGAMINI, «Triduo Pasquale», in *Liturgia*, p. 2030.

si offrì vittima di salvezza, e comandò a noi di compiere l'offerta in sua memoria. Il suo Corpo per noi immolato è nostro cibo e ci dà forza, il suo Sangue per noi versato è la bevanda che ci redime da ogni colpa». Ciò che appare centrale, fondativo, così da dare unità ai diversi elementi, è il gesto fondamentale di Gesù, che, prima di consegnarsi - o essere consegnato - al sacrificio della croce, consegna se stesso ai discepoli nel memoriale della cena, sigillando in questo gesto il suo compiuto donarsi<sup>8</sup>. Per questo il Giovedì Santo era anche chiamato *dies traditionis*. La celebrazione insiste sull'iniziativa di Gesù: egli indica così il senso della morte che affronta liberamente e fa della sua persona e della sua esistenza un dono per noi. Nella liturgia della Parola la lettura dell'Antico Testamento (Es 12,1-8.11-14) ricorda la Pasqua ebraica, ritualizzata nell'immolazione e consumazione dell'agnello. Essa diventa la prefigurazione del sacrificio di Cristo, vero agnello pasquale, che porta a compimento la liberazione descritta dall'Esodo. La lettura di san Paolo (1Cor 11,23-26) esplicita il senso della cena pasquale cristiana, che Cristo stesso ha comandato di celebrare in sua memoria, facendosi corpo dato per noi e sangue della nuova alleanza. È il rito memoriale della morte salvifica del Signore fino alla sua venuta, nel quale si compie la nuova alleanza, la definitiva comunione con Dio e tra gli uomini per mezzo di Cristo. Infine, l'esordio della lettura evangelica rivela il senso globale della celebrazione: «Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13,1). Dunque, la chiave di lettura di questo Mistero vissuto e celebrato, per essere continuamente rinnovato, è l'amore, che Gesù ha vissuto fino alla fine, donandosi ai suoi nel suo passaggio da questo mondo al Padre. Perciò, partecipare all'eucaristia significa entrare nel dinamismo del donarsi di Cristo e vivere nella logica del dono. Troviamo qui il modello delle relazioni ecclesiali e il loro criterio di verifica. La celebrazione vespertina del Giovedì

<sup>8</sup> Il legame con la Passione salvifica è ben evidenziato nelle parti proprie del Canone Romano (Communicantes: *mentre celebriamo il giorno santissimo nel quale il Signore nostro Gesù Cristo fu consegnato alla morte per noi; Hanc igitur: nel giorno in cui il Signore nostro Gesù Cristo consegnò ai suoi discepoli il mistero del suo Corpo e del suo Sangue; Qui pridie: in questo giorno, vigilia della sua passione, sofferta per la salvezza nostra e del mondo intero, egli prese il pane...*).

Santo termina con la processione, che porta fuori dall'area dell'altare, in un luogo debitamente preparato, le specie eucaristiche rimaste, dando modo di sostare in adorazione. Il clima di raccoglimento e l'eventuale risonanza di testi biblici (in particolare i capitoli 13-17 del vangelo di Giovanni, nel contesto dell'ultima cena) accompagnano i fedeli ad entrare con Gesù nel mistero della sua *consegna* e alimentano la speranza di essere accolti come suoi commensali al banchetto glorioso del cielo (postcommunio).

### VENERDÌ SANTO

«Il Venerdì Santo non è considerato dalla liturgia un giorno di lutto e di pianto, ma un giorno di amorosa contemplazione del sacrificio cruento di Gesù, fonte della nostra salvezza. La chiesa, oggi, non fa un funerale, ma celebra la morte vittoriosa del Signore. Per questo parla di "beata" e "gloriosa" passione. Per antichissima tradizione, la chiesa oggi non celebra l'Eucaristia; l'elemento fondamentale e universale della liturgia di questo giorno è la proclamazione della Parola»<sup>9</sup>. L'azione liturgica, sobria ed essenziale, portatrice di elementi arcaici, si articola in tre parti: liturgia della parola, adorazione della croce, comunione eucaristica. Il senso pasquale viene evidenziato fin dall'inizio, nella colletta che apre la *Celebrazione della Passione del Signore*, dopo che i ministri hanno fatto in silenzio il loro ingresso e si sono prostrati ai piedi dell'altare: «Ricordati, o Padre, della tua misericordia e santifica con eterna protezione i tuoi fedeli, per i quali Cristo, tuo Figlio, ha istituito nel suo sangue il mistero pasquale». Segue la liturgia della Parola, con il suo vertice nella proclamazione della passione secondo Giovanni, il cui contenuto dà unitarietà all'intera celebrazione. Il quarto evangelista si pone a una certa distanza contemplativa di fronte all'evento: la sua prospettiva privilegia i significati teologici della passione e morte di Gesù, più che la descrizione della sua sofferenza umana; infatti, il comportamento di Gesù mostra la sua completa libertà e la sua perfetta consapevolezza. La Croce è presentata non come un fallimento, una sconfitta, ma come un trionfo. È il *tutto è compiuto*, la suprema rivelazione dell'amore del Padre, l'ora dell'elevazione e dell'esaltazione, il punto di attrazione di tutti nell'unità, il giudizio sul mondo, l'effusione dello Spirito. Gesù è glorificato perché dà la sua vita

<sup>9</sup> Augusto BERGAMINI, *Cristo festa della Chiesa. Storia-teologia-spiritualità-pastorale dell'Anno Liturgico*, Roma: Edizioni Paoline 1983<sup>2</sup>, p. 213.

per riprenderla di nuovo e per fare partecipi della sua risurrezione tutti i credenti in lui. Convergono in questa prospettiva le altre letture: il quarto carne del servo di Jahvè (Is 52,13-53,12): «il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (53,5); e il brano della lettera agli Ebrei (Eb 4,14-16; 5,7-9), che presenta Cristo come il sommo sacerdote che, prendendo su di sé le nostre debolezze, è divenuto causa di salvezza eterna. La valenza soteriologica che si riconosce alla passione e morte di Gesù sfocia nell'invito: «Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno» (Eb 4,16). Sembra una risposta a questo invito la conclusione della prima parte della celebrazione, la grande Preghiera Universale, mantenuta nell'antica struttura tripartita: motivo di preghiera – silenzio – orazione conclusiva. I dieci motivi, una gamma intenzionalmente completa di ogni categoria di persone, sono anzitutto la traduzione orante del valore salvifico universale della morte gloriosa di Cristo. Va evidenziato il posto dato a queste solenni orazioni dopo la proclamazione della Parola di Dio (come avviene peraltro in ogni celebrazione liturgica che prevede l'*Oratio fidelium*), come pure il loro carattere esemplare, aperto all'universalità dei bisogni della Chiesa e del mondo. Anche qui, l'assemblea esercita il suo carattere sacerdotale, che le viene partecipato da Cristo, pregando per tutti e facendosi carico, in certo modo, di tutti coloro per cui prega. In tale intercessione, il popolo di Dio presente attesta, nel suo cammino di fede e di conversione, l'efficacia della salvezza di Cristo e se ne fa portatore per l'umanità pellegrina e sofferente. Si prevede la facoltà, da parte dell'Ordinario, di permettere o stabilire che si aggiunga un'intenzione speciale in caso di grave necessità pubblica (recentemente adottata per la pandemia Sars-Covid19). Dopo la Liturgia della Parola, c'è l'«Adorazione della Santa Croce». Il segno della passione e morte di Gesù, oramai svelato nel suo significato di amore salvifico, può ora essere elevato e presentato a tutti i fedeli, come a dare corpo alla parola di Gesù: «E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Si annuncia: *Ecco il legno della Croce, al quale fu appeso il Cristo, Salvatore del mondo*. Tutti rispondono: *Venite adoriamo*. La liturgia del Venerdì Santo è celebrazione della vittoria di Cristo sul mondo e sul peccato mediante la Croce. Essa non può trattenersi dall'inneggiare al Cristo vincitore del-

la morte e già proclama la sua risurrezione con l'Antifona: *Adoriamo la tua Croce, o Signore, lodiamo e glorifichiamo la tua santa risurrezione. Dal legno della Croce è venuta la gioia in tutto il mondo*. Quello dell'Adorazione della Croce, nella Liturgia del Venerdì Santo, si pone come un momento di felice equilibrio tra contenuto teologico e forma celebrativa, che assume ed integra una dimensione di devozione popolare, così praticata in questo giorno. Equilibrio tra confessione della fede ed espressione dei sentimenti, ispirati da quelli di Dio. Infatti, il cantico dei «Lamenti del Signore» (i cosiddetti *improperi*, "rimproveri", formulati come dialogo tra Dio e il suo popolo: vedi che cosa io ho fatto per te, vedi che cosa tu hai fatto a me!) suggerisce quelli che possono essere i sentimenti del Padre di fronte alla sofferenza del Figlio: dolore ma anche misericordia. Il gesto di adorazione della santa Croce esprime la gratitudine, il pentimento, la fede del popolo di Dio. In questa linea di legame tra contenuto teologico ed espressione di devozione popolare va ricordato che la terza edizione del Messale Romano ha introdotto, al termine dell'adorazione della croce, la possibilità di cantare l'antica sequenza dello *Stabat Mater* o un altro canto adatto a far memoria della compassione della Beata Vergine Maria. L'ora di Gesù, preannunciata a Maria nelle nozze di Cana (anche in quel caso chiamata *donna*), giunge a compimento. Non si tratta solo di essere partecipi alla sofferenza della Madre del Signore, immersa in un profondo dolore dopo la morte del suo unico Figlio e nel quale si concentra il dolore dell'universo per la morte di Cristo e di tutte le madri che hanno pianto la morte di un figlio. La presenza di Maria ai piedi della Croce e le parole che Gesù pronuncia sul reciproco affidamento tra madre e discepolo, insieme al segno dell'acqua e del sangue che sgorgano dal costato di Cristo, indicano l'origine della chiesa (*mirabile sacramento*: SC 5) dalla Pasqua del Signore, insieme alla sua funzione generatrice e materna. Ultimo momento della Celebrazione della Passione è la «Santa Comunione», con le specie avanzate la sera prima. Pur fuori della Messa, è il segno della partecipazione sacramentale al sacrificio della croce. L'orazione dopo la comunione esprime nuovamente il carattere pasquale del Venerdì Santo: *Dio onnipotente ed eterno, che ci hai rinnovati con la gloriosa morte e risurrezione del tuo Cristo...* L'orazione sul popolo, infine, manifesta la speranza escatologica di risorgere con Cristo, mentre si chiede di sperimentare i frutti della sua Pasqua per la vita

cristiana. Non si può trascurare l'elemento primitivo che caratterizza questo giorno e che è il digiuno pasquale, una prassi da osservare rigorosamente, secondo le fonti più antiche, e da mantenere (SC 110). Digiuno e celebrazione della passione e morte di Cristo si integrano (si tratta precisamente dei giorni in cui lo sposo ci è stato tolto: cf Lc 5,45; Mt 9,15; Mc 2,20) e l'aggettivazione "pasquale" indica che il digiuno ha una valenza non soltanto ascetica, ma di vera partecipazione al sacrificio di Cristo, al suo passaggio dalla Passione-morte alla gioia della Risurrezione. Ciò comporterebbe anche il digiuno eucaristico, nel segno dell'attesa, orientata alla solenne Veglia, nella quale si compie l'incontro con lo Sposo nel banchetto pasquale.

### **SABATO SANTO**

Il Messale Romano annota: «Il Sabato Santo la Chiesa sosta presso il sepolcro del Signore, meditando la sua passione e la sua morte, nonché la discesa agli inferi, e aspettando la sua risurrezione, nella preghiera e nel digiuno. Spogliata la sacra mensa, la Chiesa si astiene dal sacrificio della Messa fino alla solenne Veglia o attesa notturna della risurrezione. L'attesa allora lascia il posto alla gioia pasquale, che nella sua pienezza si protrae per cinquanta giorni». È quindi un giorno senza una liturgia propria, fatta eccezione per la Liturgia delle Ore, che ne esprime il significato in modo eccellente. Il giorno del "riposo di Cristo nel sepolcro" porta la chiesa a sostare in attesa della resurrezione, con quello stesso atteggiamento di fede e di speranza che è chiamata a coltivare ogni volta che uno dei suoi membri conclude la sua esistenza terrena. Infatti, la solidarietà di Cristo con la morte dell'uomo è segno della possibilità per tutti di vivere e morire uniti a Cristo. L'articolo di fede che professa la discesa di Cristo agli inferi (Simbolo Apostolico e Preghiera Eucaristica IV) sta ad indicare la vera realtà della morte di Gesù, del suo rimanere nello stato di morte, così da portare ed estendere agli uomini di tutti i tempi, da Adamo in poi, la liberazione e la salvezza. La discesa agli inferi quindi non esprime soltanto la realtà della morte di Gesù, ma già l'inaugurazione della sua vittoria sulla morte.

### **VEGLIA PASQUALE**

Così la monizione introduttiva dell'intera celebrazione: «Fratelli e sorelle, in questa santissima notte, nella quale il Signore nostro Gesù Cristo è passato dalla morte alla vita, la Chiesa invita i

suoi figli sparsi nel mondo a raccogliersi per vegliare e pregare. Rivivremo la Pasqua del Signore nell'ascolto della Parola e nella partecipazione ai Sacramenti: Cristo risorto confermerà in noi la speranza di partecipare alla sua vittoria sulla morte e di vivere con lui in Dio Padre». La "madre di tutte le veglie" (S. Agostino) è il punto di convergenza del Triduo. È la celebrazione della Pasqua fatta vegliando, nel simbolismo fondamentale di una "notte illuminata". Ereditando e integrando il senso del rito pasquale ebraico (memoria efficace degli eventi della salvezza: cf Es 12,14), nella sua dinamica di memoria, presenza e attesa, i cristiani "vegliano" nella notte di Pasqua per celebrare tutta l'economia salvifica in una visione unitaria e continua dalla creazione alla parusia. Fin dalle origini, il contenuto della Pasqua è di carattere commemorativo e soteriologico. La comunità ricorda e rivive l'evento salvifico della morte-risurrezione di Cristo, in un clima di tensione escatologica, in un equilibrio di commemorazione e attesa, garantito dallo svolgimento rituale. La celebrazione del passaggio di Cristo al Padre diventa per la chiesa oggi il suo passaggio sacramentale ed esistenziale, in attesa di partecipare definitivamente al trionfo di Cristo sulla morte e di vivere con Lui in Dio Padre. La seguente rubrica del Messale presenta la ricca e complessa celebrazione della Veglia nelle sue diverse parti: «La Veglia di questa notte, che è la più importante e la più nobile tra tutte le solennità, è unica in ogni chiesa. Così, dunque, viene ordinata: dopo il lucernario e il preconio pasquale (che costituiscono la prima parte di questa Veglia), la santa Chiesa medita le meraviglie che il Signore Dio fece fin dall'inizio per il suo popolo, confidando nella sua parola e nella sua promessa (seconda parte o Liturgia della Parola), fino al momento in cui, avvicinandosi il giorno della risurrezione, con i nuovi membri rigenerati nel Battesimo (terza parte), viene invitata alla mensa che il Signore ha preparato per il suo popolo, memoriale della sua morte e risurrezione, finché egli venga (quarta parte)». La struttura della Veglia è certamente complessa e le sue parti potrebbero essere raccolte attorno ai due nuclei di annuncio/proclamazione della Pasqua (le prime due) e della sua celebrazione sacramentale (le seconde due). Il rito del "lucernario", dopo la benedizione del fuoco, consiste nell'ingresso del cero acceso, accompagnato dai fedeli, nell'aula liturgica, che ne viene progressivamente illuminata, offrendo un'immagine efficace dell'azione salvifica

del Risorto, che vince e disperde il buio della notte e le tenebre del male. Il canto dell'*Exsultet*, o Preconio pasquale, diviene “il sacrificio di lode che la chiesa ti offre”, poiché celebra le grandi opere di Dio, in un oggi celebrativo (*Questa è la notte ...*) proiettato verso il compimento della storia. Quanto il preconio annuncia in modo sintetico e lirico viene distesamente proclamato nella Liturgia della Parola, che fa passare davanti agli occhi dei credenti le varie tappe della storia della salvezza, dalla creazione fino alla risurrezione. Si tratta di sette letture dell'Antico Testamento e due del Nuovo (il testo battesimale di Rm 6,3-11 e l'annuncio della risurrezione dal vangelo sinottico dell'anno in corso). Dopo ogni lettura anticotestamentaria (seguita dal salmo, oppure da una pausa di silenzio), un'orazione presidenziale ne dà una interpretazione cristologica-ecclesiale-sacramentale. Così viene evidenziato il realizzarsi progressivo del disegno di salvezza di Dio, che ha il suo vertice nel Mistero Pasquale. Il mistero di Cristo viene ad essere centro e pienezza di tutta la scrittura e di tutta la celebrazione; nell'oggi ecclesiale celebrativo si attua il mistero annunciato e quanto si compie nella celebrazione tende al suo pieno compimento. La chiesa che celebra si comprende come “mirabile sacramento” di quest'opera divina di rinnovamento, secondo l'antica orazione, primo testo eucologico a definire la chiesa in questo modo<sup>10</sup>. Dopo le letture segue la liturgia battesimale, che è sepoltura nella morte di Gesù, per una vita nuova nello Spirito, secondo quanto è stato prima ascoltato nel brano della Lettera ai Romani. La benedizione del fonte (che ha luogo anche se non ci sono battesimi) lega insieme i segni dell'acqua e della luce, a indicare il Battesimo come rinascita e illuminazione. L'inserimento nella novità della Pasqua di Cristo diviene realtà per i nuovi battezzati, mentre quanti sono già stati battezzati, rinnovando le promesse battesimali, sigillano la dinamica, già sperimentata nel percorso quaresimale, di rinuncia/adesione, che, fondata sulla Pasqua di Cristo, e sull'appartenenza alla compagine ecclesiale, rende possibile il cambiamento interiore e la testimonianza di vita. Finalmente la liturgia eucaristica, momento culminante della Veglia e compimento dell'iniziazione cristiana, fa sì che la Pa-

squa di Cristo diventi Pasqua della Chiesa, popolo sacerdotale che offre se stesso con Cristo, nella partecipazione al banchetto eucaristico e nella pregustazione della Pasqua eterna.

### **GIORNO DI PASQUA**

La liturgia del giorno di Pasqua celebra l'evento pasquale come “giorno di Cristo Signore”. Le letture bibliche, insieme all'eucologia, contengono anzitutto il kerigma pasquale, insieme al fatto che nella celebrazione rinasce e si nutre la chiesa e i credenti sono rinnovati dallo Spirito. La sequenza invita ad innalzare il “sacrificio di lode” alla Vittima pasquale: l'Agnello che, in forza del suo combattimento vittorioso, ha redento il suo gregge e ha riconciliato noi peccatori con il Padre. La liturgia del giorno di Pasqua – e di tutto il Triduo – è ancora pervasa dalla contemplazione e dalla comunicazione dell'evento, dal quale comincia a prendere corpo l'esigenza della sua attuazione nella vita cristiana. Tutto il significato del Triduo pasquale sta nel suo dinamismo interno di “passaggio”, origine di un nuovo stato di cose, di una nuova situazione che si instaura in forza degli eventi celebrati. L'indicazione di compiere l'aspersione dell'acqua, benedetta nella Veglia, come atto penitenziale e di celebrare i Vespri battesimali, con la processione al fonte, appare come una ricapitolazione del percorso pasquale, che sta a fondamento della vita cristiana. Nella vita dei credenti, infatti, si “sviluppa” il mistero pasquale che celebrando l'azione salvifica di Dio ci permette di conformarci a Cristo.

### **CONCLUSIONE**

Nel suo svolgersi unitario e articolato, la celebrazione del *Sacro Triduo* rivela la radice cristologica-pasquale della liturgia e della vita della chiesa, in linea cronologica e di contenuto. A partire dalla Pasqua, infatti, attraverso l'azione dello Spirito, il Risorto è presente nella liturgia e la sua azione di salvezza si fa continuamente operante nell'azione della Chiesa che la celebra e l'accoglie, nella mediazione del linguaggio simbolico rituale che le è proprio. Un linguaggio che appartiene al modo di significarsi e di comunicarsi dell'evento cristologico stesso, come dimostra l'ultima cena di Gesù. Inoltre, la novità dell'evento pasquale di Cristo è il fondamento permanente e il cuore pulsante della liturgia: nella celebrazione liturgica facciamo memoria di Cristo e della sua opera, ci uniamo all'offerta di sé che Egli ha compiuto e così la nostra stessa vita viene confor-

<sup>10</sup> Si tratta della (prima) orazione dopo la settima lettura, che proviene dal Sacramentario Gelasiano, dove è collocata dopo la prima lettura, che riguarda la creazione (*totius aecclisiae tuae mirabile sacramentum*: GeV 432).



mata all'umanità gloriosa di Cristo. La liturgia, che appartiene alle modalità originarie della fede, con cui la Chiesa entra in relazione con Cristo, continua a realizzare quel rapporto radicale tra evento cristologico e fede ecclesiale nel quale ritroviamo la condizione ermeneutica più adeguata a comprendere l'identità di Gesù, ponendoci in rapporto con lui, secondo la modalità e la densità di relazione personale con cui Egli stesso si è ri-

velato. Una comprensione non semplicemente "intellettuale", ma vitale, partecipativa, poiché nella dinamica liturgica siamo posti nella condizione di rispondere permanentemente alla domanda su Gesù, alla domanda sempre aperta che Egli stesso ci pone sulla sua identità, sulla sua ragione d'essere per noi: in questo la liturgia si offre e si riconosce come momento di salvezza.